

## Ubaldo Formentini

### LA METROPOLI APUANA \*

*Agnosco Patriam gaudensque saluto!*  
PETRARCA



Il golfo della Spezia col pian di Luni e la rupestre riviera fin'alla baia di Levante e il territorio che segue il cammino del Vara, ebbero lo stesso nome di quell' altra Contrada che serbò con tanto fiero orgoglio il titolo di Lunigiana.

E le due genti, che son le medesime di stirpe e di costume, ebbero storia comune dal più remoto tempo dei liguri, allo stabilimento delle colonie romane nell'agro lunese, ma verso l'evò di mezzo si disgiunsero per fatali cagioni storiche, onde all'Italia mancò una grande repubblica che dove a essere nel porto di Luni.

Ai dì nostri i Liguri del mare si ricongiungono a quelli che furono, tra le valli apenniniche, isolati dal Feudalesimo e se ne forma una novella unità economica e spirituale; questi avvenimenti saranno dimostrati nel presente discorso.

Il porto di Luni, o, come oggi si chiama, il golfo della Spezia, fu primamente dei liguri che dominarono tutto il Mediterraneo, com'è dimostrato per le tombe preistoriche scavate nel finitimo territorio.<sup>1</sup>

Verso il secolo VII a.C. fu occupato dagli Etruschi che spaziarono sul litorale da Pisa a Capo Mesco, e col declinare della loro egemonia nell'Italia di mezzo ad essi ripreso dai Liguri in epoca che forse coincide colle invasioni dei Galli, nel terzo secolo a. C.

In questo tempo non è conosciuto quale destinazione avesse il porto dai dominatori che l'occuparono a vicenda, ma la sua importanza militare ci vien dimostrata dai Romani i quali stimandolo somma mente adatto a radunarvi le armate, l'espugnarono verso il 299 a.c. con le armi di Domizio Calvino, e poi sempre lo impiegarono a quell'uso per diverse imprese illustri.<sup>2</sup>

Intanto non fu quietato il vicino territorio per le invasioni dei Liguri, che, dalle regioni montuose, delle quali erano appunto gli Apuani, predando il confine, o forse con piraterie molestando la riviera, ebbero guerre coi Romani di cui, coi libri di Livio, è perita la memoria. Certamente il golfo fu nuovamente dei Liguri verso l'anno 193 a.c. al qual tempo si riferisce la notizia della invasione dei Liguri stessi nell'agro pisano. Le guerre che ne succedettero, con alterna fortuna guidate dai Consoli Quinto Flaminio e Quinto Minucio sono

\* «Apua Giovane. Rassegna d'arte, storia e filosofia», Direttore: CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI; Redattore-capo: MANFREDO GIULIANO, n. 1, novembre 1906, pp. 9-12.

ampiamente narrate dagli storici di Roma, sino alla memorabil rotta toccata da Q. Marcio Filippo in quel di Trebiano mentre tentava aprirsi la via al golfo nel 185 a. C. Nel seguente anno Sempronio portò finalmente le armi vittoriose fino al fiume Magra e al porto di Luni che di qui innanzi, liberato il mare, fu anche base d'operazioni militari contro i Liguri montani, le quali terminarono soltanto verso la fine della Repubblica.<sup>3</sup>

Abbiam dunque narrato come le guerre dei Liguri volgessero intorno al golfo e come quella fiera gente più volte, e fino a quando non fu vinta e domata, tendesse a rifarlo suo. Devesi dunque aver per certo che entro il golfo tenessero i Liguri i loro abitati, facendolo asilo di navi e loro presidio, talché egli fosse il primo navale d'Italia, e dei più arditi navigatori che mai siano stati sul mare. Questa è la bellissima conclusione tolta da uno storiografo dei Liguri, che forse al porto di Luni, genovesi e pisani imparassero l'armamento delle navi, e l'arte del mare.<sup>4</sup>

La città della Spezia che sorse d'intorno all'abitato romano sul *Podium* seguì la sua storia disgiuntamente dalle contigue regioni apuane, perdendo anche il patrio aggettivo di lunese.<sup>5</sup> Fece parte da prima della fiera podesteria di Carpena, ed era già un nobile borgo nel 1273 quando fu incendiata da Oberto D'Oria, uno dei capitani del Comune di Genova, per la quale occasione trovasi primamente nominato nella storia.

Da circa quel tempo i suoi destini sono combinati al fiorire della Repubblica Genovese, della qual ebbe a subire la gelosa signoria, come documenta il decreto del Doge Tomaso di Campo Fregoso datato l'8 maggio 1446 che portava divieto di scaricar navi di grossa portata in altro della Riviera che non fosse quel di Genova.<sup>6</sup> Così pure nella metà del Secolo XV quando il Duca Francesco Sforza allestì presso il Castel di Spezia una darsena *ad triremes construendas*, i genovesi suscitarono una sollevazione di quei borghigiani, per cui l'arsenale fu smantellato e distrutto.

Di tal ordine furono le cagioni perché l'antico navale dei Liguri e dei Romani, all'epoca della borghesia marinara non conseguisse quell'attività mercantile ond'ebbero gloria ed opulenza le città ai due lati, rimanendo soltanto un porto impiegato a quelle radunanze di flotte per cui avea servito ai Romani.<sup>7</sup>

E in ciò consiste anche la causa che alle interne regioni apuane, per la mancanza di un centro commerciale che ne deducesse le energie creatrici di ricchezza, non si afferrasse il Comune, mantenedovi profonde e vitali radici il feudalesimo che prolungò i suoi effetti economici fino ai dì nostri.

Napoleone Bonaparte vide l'importanza militare del porto di Luni e la città della Spezia misurò un breve sogno di potenza al volo delle sue aquile: con decreto dell' 11 Maggio 1808, la dichiarò porto militare a capo del VIIo dipartimento marittimo, e disegnava di costruirvi un grande Arsenale.

Ma quando ancora non erano stati impiegati in fortificazioni e opere stradali, che poche somme dei molti milioni votati all'opera, il 5 Luglio 1814, entrò nel golfo una flotta inglese che ridusse a terra a furie di mine le principali difese militari.

La novella Italia finalmente restituì all'antico ufficio il guerreggiato navale dei Liguri, e

ciò avvenne nel 1860 quando il Conte di Cavour entrato nel golfo a bordo della Maria Adelaide con l'ammiraglio di Persano, *quel* di Lissa, scelse la pianura di San Vito per costruirvi le officine e gli scali del più grande Arsenale d'Italia.

Al principio del Regno La Spezia e il suo territorio furono per gli uffici amministrativi considerati del Genovesato, come apparivano per più secoli di Storia. Soltanto dopo la rapida e fortunata crescita che ebbe la città dallo stabilirsi dell' Arsenale e de' suoi presidi militari, onde subito si distese sui quieti orti irrigati dallo Sprugola, essa si ritrovò a contatto con gli abitanti della contrada che aveva serbato il nome di Lunigiana.

Quell' assorbimento del contado da parte delle città commerciali di cui si formarono le democrazie medioevali, per la Spezia e la Lunigiana, mancato come si è detto alla sua propria epoca, avviene nel tempo da noi vissuto. E maggiormente oggi, quando la Città più ch'essere ricetto di caserme e stanza di uffici s'avvia alle massime potenze dell' energia meccanica e mercantile.<sup>8</sup>

L'attività economica dalla Spezia influisce sulla economia di tutto il paese di Lunigiana, ne modifica il carattere e determina un'affluenza e uno scambio d'interessi che principia a ricostruire nel suo essere materiale l'unità apuana. Nei piccoli capoluoghi della Lunigiana dove la borghesia è di natali recenti, vigeva sino ad ieri un sistema di economia che diremo *chiusa* nel senso che tutto il ciclo dalla produzione alla consumazione della ricchezza si compieva entro lo stesso breve territorio. Ciò avveniva perché i governi feudali, venuti meno come signoria politica soltanto con la rivoluzione francese, né mai temperati da istituzioni democratiche, avevano lasciati immutabili la distribuzione della proprietà terriera, il contratto del lavoro della terra, i mezzi di scambio.<sup>9</sup> Solo il formarsi di un emporio mercantile poteva sciogliere il paese dalle catene feudali, e per la Lunigiana il centro di questo fenomeno doveva storicamente e naturalmente diventare la Spezia. Tra la piccola borghesia che viveva scambiando i prodotti naturali si introdusse come una viva corrente l'economia monetaria con le forme del credito, modificandone le condizioni, le abitudini, il tenore di vita, e soprattutto spostandone gli interessi i quali ora tutti gravitano alla Spezia, e in parte qui vi si trapiantano per il campo che la novella città offre alle forze del lavoro e alle energie intellettuali.

Quando la rettificazione e l'ampiamiento del sistema stradale sarà compiuto e il grande porto mercantile diventerà lo scalo dei marmi della Val di Magra e di tutto il tesoro minerale e vegetale di questa e della Val di Vara, ed alla Spezia renderà trasformata in elettrico la forza delle acque apennine, la Lunigiana avrà ricreato la sua nuova Metropoli ricca, fervente di negozi, splendida, quale videro i navigatori del Tirreno rifulgere nella bianca moltitudine dei marmi l'antica Luni<sup>10</sup>?

Il popolo attuale della Spezia, formato di continue immigrazioni da ogni paese d'Italia, costituisce una folla varia e mutevole, tra la quale non si producono quelle manifestazioni della vita collettiva che son proprie di una gente unita al territorio coi legami della patria: cioè non vi si riconosce alcuna unanimità di tradizioni, di cultura, di costume e principalmente nessun sentimento della vita pubblica, la quale si restringe ancora nell' originario nucleo cittadino. Gli stessi interessi economici furono sempre assai divisi ed

incoordinati, perché, mancando le grandi imprese, la popolazione avventuriera, o costituiva la folla degli impiegati, o dedicavasi alle minute industrie le quali non portano la necessità di larghi scambievoli negozi.

Oggi la città, per le cagioni che furon già illustrate, si trova in un periodo di transito e di avviamento il quale si manifesta anche nei bisogni della convivenza intellettuale: formandosi il contesto degli interessi in sì larga distesa, la gente forestiera per che domandi nuovi penati sulla terra fatta patria colla dura conquista del lavoro.

Se il piccolo nucleo indigeno, costituito per la massima parte della borghesia venuta su dai commerci e di poca aristocrazia terriera, non ha tutta l'attitudine a compendiare ed esprimere la nuova coscienza collettiva, or gli si aggiunge in gran tumulto d'anime l'antica Lunigiana; e le due genti apuane riadunano quanto di più vivo conservano del loro disgiunto cammino nel tempo: quei del mare il genio mercantile dei genovesi, pei quali l'impresa dei commerci ha nobiltà dell'avventura cavalleresca, i montani il puro romanticismo svolto nei lunghi silenzi del feudo, il loro fiero amor di stirpe, il loro Dante. Così la città novella, riassumendo le fortune del tempo, chiuderà entro se medesima, la Luni che Dante pianse minata, ma della quale il poeta Rutilio Numaziano ci serbò l'immagine lussuriosa, risognata ai primi soli dell'Umanesimo da Francesco Petrarca, con la fantastica Apua del frate mistificatore da Viterbo, di cui le sorde e misteriose porte soltanto s'apersero al tacito indefesso pensiero d'una gente che dalla storia non ebbe mai altro che il Sogno.<sup>11</sup>

La conformazione geografica del territorio che congiunge in breve cammino con le grandi vie del mare il più nobile grebbo minerale del mondo e la forza altrice delle acque, la doppia consanguineità ligure e romana delle genti, la estesa compagine degli scambievoli interessi formano l'unità naturale che lo spirito penetra e riduce a coscienza. Ma questa unità non riman solo un sodalizio di interessi o una vana espressione ideale: bensì tende a diventare fatto politico e a farsi storia.

E l'istituzione operatrice di quest'atto sarà bene la sola istituzione politica la qual abbia origine e carattere italiano: vogliamo dire il Comune. Nel cerchio ardente e appassionato della vita municipale sarà fusa l'indistruttibile unità apuana, come delle altre genti italiche, restaurandosi quelle autonomie di stirpe da cui dev'essere ricontesta una migliore unità italiana.<sup>12</sup> Queste parole significano che le Città debbon rivendicare dallo Stato il potere sovrano, riprendendo lo svolgimento del Diritto civico italiano, che l'arrestò dopo l'ocaso delle repubbliche cristiano-latine le quali come nell'arte, nel fondamento delle politiche istituzioni, avean riflesso lo spirito delle greche egemome.

Tal disegno sarà in queste pagine, con «maggior chiovi» suggellato.

*La Spezia 31 Ottobre 1906*

*Ubaldo Formentini*

## Note

1) Fu lungamente dibattuto tra gli storici se il *Portus Lunae* fosse nel golfo della Spezia o alle foci della Magra. L'opinione da noi affermata per certa è accolta quasi unanimemente. Ne tratta con chiarezza, profondità, precisione Ubaldo Mazzini in un suo studio inserito sulla pubblicazione promossa dal Ministero della Marina: *Monografia dei porti dell'antichità nella Penisola Italiana*, Roma 1905. Ci asteniamo da riferire la bibliografia della parte storica del nostro articolo; ciò non ne forma, del resto, l'oggetto, ma dalla sola citazione di storici avvenimenti togliamo utile argomento per la dimostrazione di fatti attuali

2) Nell'anno 215 a.c. il console Manlio Torquato condusse dal golfo di Luni la flotta romana contro i Sardi, e in quella occasione avvenne che il golfo fosse visitato da Ennio il quale ne lasciò il memorabile verso: *Lunae portum est opera: cognoscere, Cives*. Catone console partì dalla Spezia con la flotta che, prolungando la Liguria e la Gallia, approdò a Roses per condurvi l'esercito alla guerra di Spagna nell'anno 195 a.c. Altra spedizione quindi partitasi fu la britannica di Claudio nel 44.

3) Nell'anno 177 fu dedotta a Luni una colonia romana. Quivi, combattendosi ancora le guerre ligustiche nel 190, furono posti i quartieri d'inverno del Console A. Attilio Serrano. La distruzione dei pirati del golfo di Liguria avvenne nel 67 per opera di Pompeo.

4) GAETANO POGGI (*Luni ligure etrusca e Luni Colonia romana*, Genova 1904) crede all'esistenza di una Luni ligure, anteriore alla romana di cui si conoscono le rovine presso la spiaggia tirrena, posta quella sul monte Caprione. La conclusione pare ardua a molti dotti: in ogni modo il libro dei Poggi è d'alto pregio per la genialità delle osservazioni e soprattutto per le belle conseguenze cavate dalla toponomastica e dalla ricerca dei dialetti liguri preromani.

5) Sul *Podium*, l'attuale «Poggio», sorse il più antico abitato che originò la Spezia. Negli scavi fatti durante la costruzione dell'arsenale si rinvennero molti avanzi romani ed altri in diverse altre parti del golfo. Quivi fu certamente all'epoca romana, quietate le guerre, una stazione di bagni.

6) La Spezia fece parte prima della signoria dei Della Turca di Carpena e con tutto il distretto passò ai Fieschi, che nel 1256 la vendettero al Comune di Genova. Dopo l'incendio rimase definitivamente soggetta alla Repubblica e si accrebbe della rovina di Carpena.

7) Tra i più insigni fatti ricordiamo la grande raunata della flotta di Carlo V nel golfo della Spezia, donde partivasi con 70 galee, tra le quali 20 guidate da Andrea D'Oria, per la spedizione d'Algeri il 18 ottobre 1541. Nel 1571 salparono dal golfo navi che combatterono a Lepanto.

8) La città di Spezia contava nell'anno 1871 soltanto 15.653 abitanti. Ora essi superano il numero di 75.000. Oltre lo sperone chiamato d'elci e munito d'una batteria da costa, che chiude l'ambito della vecchia città, si stende la pianura di Migliarina, la quale offre un campo immenso allo svolgersi delle industrie. Sul suo lido da pochi anni è aperto uno scalo mercantile il quale è principalmente atto a costituire l'approdo delle merci destinate all'alta Italia. Bisogna dire che lo Stato, troppo tardo a secondare un sì crescente rigoglio, reprime non poco l'energia che qui si producono, e manca di provvedere con la prestezza che sarebbe bisognevole all'ampliamento degli scali e al servizio della via ferrata. Ciò non ostante in questi ultimi anni le industrie si andarono moltiplicando, attratte anche dalla promessa di una utilizzazione elettrica delle ricche sorgenti dell'Apennino il quale raggiunge a non molta distanza del porto considerevoli altitudini tali da permettere grandi declivi d'acque con sviluppo di enormi forze. Anche a queste opere si sta rapidamente lavorando.

9) Le condizioni economiche dell'alta Lunigiana e di gran parte della Liguria apenninica presentano gli stessi caratteri. Uscendo dal feudalismo la compagine sociale non era divisa per classi, ma costituita da un'unica massa di proletari agricoli: dall'altra parte il signore feudale, con una ristretta aristocrazia privilegiata, formatasi coll'esercizio delle funzioni pubbliche più elevate: la medicina, il notariato, la magistratura. La borghesia che raccolse queste poche superstiti famiglie patrizie si differenziò dalla massa proletaria coll'usurpazione delle vaste proprietà collettive, coll'esercizio del minuto commercio, coll'impiego usurario dei piccoli capitali.

La condizione di contadini è caratterizzata dal contratto di lavoro più in uso: la mezzadria. L'unità di cultura, dove vige il sistema della mezzadria è il podere. Il podere non è una unità naturale, ma artificiosa, costituita di vari appezzamenti di terra capaci di diversi generi di produzione, e la sua utilità economica non è misurata dal corso degli scambi ma dai bisogni immediati della famiglia lavoratrice. Più semplicemente: il podere deve soddisfare a tutte le esigenze della famiglia lavoratrice. Ne viene che la vita del contadino è regolata strettamente dalle necessità economiche. Le esigenze della cultura presiedono alla formazione e all'accrescimento della famiglia: il matrimonio e la proliferazione non hanno altro limite che i bisogni del lavoro. Il podere quindi è una specie di *universitas* di cui sono parte integrata con la terra le energie umane lavoratrici, è l'unico nucleo di organizzazione economica. A questo stato della produzione corrisponde un adeguato sistema di scambio. Ciò che direttamente la terra non gli produce il contadino lo baratta nel modo più primitivo procurandosi il fabbisogno quasi totalmente senza mezzi di circolazione monetaria. È quindi per una fatalità di ordine economico, per questa quasi completa *autonomia* dell'unità di cultura, che il contadino si trova sciolto da ogni vincolo di socialità.

10) Quando illustriamo fatti della storia con le leggi dei bisogni materiali non intendiamo affatto aderire a quella concezione che prese il nome di materialismo storico ma ne usiamo come di un *canone* suggestivo di ricerca, secondo la nozione di Benedetto Croce.

11) L'immagine dei popoli muti, figurata con biblica grandezza da Tomaso Carlyle, è resa suggestivamente dalla storia dei paesi della Val di Magra. Il popolo era lavoratore della terra, a questa legato dai vincoli a cui conviene la tragica espressione del Digesto: *quodam aeternitatis jure*. Nessun movimento della Storia, di questa bella e terribile tragedia ch'è la storia d'Italia, lo commosse, neppure la rinascenza latina delle democrazie medioevali. Anche la vita dei feudi diventò ben presto spoglia di ogni avventura, e rimase presente solo per l'elemento patrimoniale, fino alla Rivoluzione Francese. In queste condizioni ambienti lo spirito umano non ha la occasione per mutarsi, e creare, ma si magnifica il cielo della vita interiore; la tradizione e la poesia dei popoli silenziosi. Orazio nell'ode VIII del IV Libro intitolata a Lollio, adombra la tragedia dei popoli che dormono nella lunga illacrimabile notte del tempo: *carant quia vate sacro*. Nasce un giorno il poeta che parla per essi; e il canto si farà storia.

12) Noi pensiamo che l'Italia abbia soggiaciuto ad una unificazione di conquista militare e burocratica. Ben altro era il destino della sua rinascita: la storia la conduceva verso i governamenti locali. Non sembra dunque strano che mentre il sentimento dell'unità spirituale della Nazione riorrisce gagliardamente, più si definiscono le autonomie delle stirpi. Una città come la Spezia sente ad ogni sua iniziativa la opprimente sovranità di uno stato che costituisce il più grave impedimento ad ogni espansione d'attività. Questo conoscono le città di mano in mano che diventin vive, sorpassando il cerchio del sonno, a cui solo può convenire la grave macchina dello Stato Italiano.